

Tra Pci e Psi

ENZO ROGGI

Uno dei dati evidenti di questa campagna elettorale è che a sinistra non si litiga ma si dialoga. A marzo, col congresso straordinario del Pci, tutti percepirono un cambiamento di atmosfera, e non pochi pensarono che non si sarebbe andati molto più in là di questo. Invece non è stato così. L'atmosfera si è mantenuta costruttiva, e il merito va equamente ripartito tra i due partiti storici della sinistra. Su questo sfondo sono venuti emergendo alcuni elementi di un dibattito politico, programmatico e di prospettiva. Dalla conferenza socialista di Rimini è venuto qualche chiarimento di rilievo, ad esempio in tema di ricomposizione dell'unità delle forze socialiste e anche relativamente al grosso nodo della riforma del sistema istituzionale. Il Pci ha scosso ulteriormente le acque focalizzando due grandi temi: il crollo della legalità democratica nel Mezzogiorno e l'urgenza di una riforma elettorale che contrasti le degenerazioni partitocratiche e le commissioni tra politica, affari e criminalità. È stato un discorso un po' in parallelo, senza un vero confronto di merito che tuttavia ha disinnescato o ha fatto sdrammatizzare quelle che potevano apparire contrapposizioni insanabili (ad esempio, droga e tv).

Un passo avanti, almeno così a me sembra, è registrabile nell'intervista di Craxi a *la Repubblica* di ieri. In primo luogo, vi è un'analisi largamente condivisibile della condizione del paese, stretto tra una disordinata dinamicità economica e il radicale invecchiamento della forma di governo, tra l'emergere di nuove ingiustizie ed emarginazioni e una struttura istituzionale che, legata alla prassi politica democristiana, sembra fatta apposta per allontanare i cittadini. Giusto: «Stanno ballando sull'orlo di un vulcano». Ne deriva l'urgenza di quella che è stata chiamata la Grande Riforma. In merito Craxi torna a precisare di non avere alcuna pregiudiziale sulle soluzioni (modello americano, modello francese, modello tedesco o altro) purché sia chiaro il fine che egli riassume in un maggiore potere decisionale dell'esecutivo a cui corrisponda il rafforzamento del potere di controllo del Parlamento e della autonomia delle Regioni. In tal modo quella che era apparsa («è probabilmente era davvero») una pregiudiziale, cioè l'elezione diretta del capo dello Stato, viene a definirsi come una ipotesi all'interno di un confronto e come una preferenza metodica («Cominciare dalla cima»). In più Craxi riconosce che la riforma elettorale dovrà essere parte integrante del progetto.

Naturalmente il ragionamento craxiano si presta a qualche obiezione e attende non poche specificazioni. Per esempio, il fine del governo più forte è strettamente legato - noi diciamo: come una conseguenza - al problema del potere di decisione dei cittadini, all'oro poter scegliere programmi e coalizioni ed anche l'urgenza che garantisca e guidi gli uni e le altre. Dunque, al riconoscimento della priorità della riforma elettorale. Per cui si potrebbe concludere che sarebbe meglio cominciare non dalla cima ma dalla base, oppure cominciare contestualmente. Peccato che il Psi abbia fatto decadere la prima occasione concreta che si era presentata: quella di introdurre il nuovo sistema elettorale nella riforma dei poteri locali.

Ma si tratta, appunto, di aspetti di un dibattito aperto e senza pregiudiziali. Quel che più conta, a me sembra, è che sia emerso nell'intervista il concreto dato politico che tutto condiziona, e cioè il fatto che «la Democrazia cristiana non ci sta», mentre il Pci è «incamminato su una via costruttiva». Ecco il nodo. Se la riforma è urgente, se tuttavia la Dc non ci sta, che via seguire? Certo non si possono fare riforme contro la Dc, certo l'ottimo sarebbe un processo costituente unitario. Ma si possono accettare veti? No, perché a pagare sarebbe la democrazia italiana. Allora non resta che dare battaglia, creare condizioni politiche di un confronto il più avanzato possibile non per imporre, sommai a stretta maggioranza, soluzioni unilaterali ma per uscire dalla spirale delle pregiudiziali e dei conservatorismi che ancora ieri hanno trovato espressione nelle parole di Forlani. È la Dc che così si carica della colpa di una controriforma in nome del suo potere. Come togliere alibi alla Dc, come rendere produttivo il suo evidente isolamento è il grande tema che ricade, già ora, anche sulle spalle del Psi, principale partner di governo. Su questo Craxi non dà una risposta diretta.

Tuttavia non si può sottovalutare il fatto che, in qualche modo, egli stabilisca una relazione fra l'obiettivo della Grande Riforma e le prospettive unitarie della sinistra, disegnate con inediti accenti di fiducia. Insomma, queste prospettive, che fino a ieri sembravano confinate nel più vago futuro, si tingono di politica e in certa misura di attualità. Mi sembra che qui ci sia qualcosa di nuovo che espone Craxi all'obbligo della prova. Anche perché nel frattempo il dinamismo del Pci non tenderà certo a scemare. Per esempio, quando si tratterà di formare le giunte.

Intervista a Nando Dalla Chiesa
Il sociologo accusa potere e stampa di ricalcare comportamenti palermitani

«Chiudono gli occhi ma la mafia è a Milano»

La Commissione parlamentare antimafia visiterà Milano, così come ha già fatto a Palermo, Reggio Calabria, Napoli o Bari? A quanto pare la trasferta milanese, da mesi nell'aria, avverrà presto. E sarà la prima volta che i commissari di Palazzo San Macuto rivolgeranno la loro attenzione alla metropoli lombarda. Cosa si sentiranno dire? Forse le stesse parole riferite il 25 marzo 1989 scorso dal sindaco Paolo Pillitteri dopo le polemiche suscitate dalla ambientazione meneghina del serial televisivo *Piovra 4*: «Qui nella nostra città una piovra, si una grande criminalità mafiosa, non esiste... Forse c'è stata, la mafia, all'epoca dell'ascesa di Sindona, e forse, in parte, anche dietro la vicenda Calvi. Ma sono cose di sei o sette anni fa».

Però l'antimafia potrebbe trovarsi a fare i conti con un'altra realtà, meno idilliaca. Quella prospettata nel dicembre scorso dal mensile *Società civile*, diretto da Nando Dalla Chiesa, in un'inchiesta che urtò la sensibilità di molti milanesi più o meno illustri. S'intitolava, a scanso di equivoci, «La mattanza». Sommario: «Decine e decine di omicidi in un anno e mezzo. Esecuzioni individuali e di gruppo, in centro e nell'hinterland, dal barbiere come nei vecchi film o sulla circonvallazione come nella «Piovra». Esplose il metodo mafioso nell'intermediazione immobiliare, nel commercio, nella gestione della cosa pubblica. Così, mentre continua la retorica del riciclaggio in Borsa, il territorio diventa preda dei clan. E le istituzioni? Stanno a guardare. E ancora: «...spuntano i nomi delle famiglie che contano: Ciulla, Fidanzati, Santapaola. Clan camorristi, clan siciliani, clan calabresi, in un complicatissimo quadro di vincenti e perdenti e di alleanze instabili, con l'ombra dei Narco e di Cosa nostra americana sempre sullo sfondo».

Perché esistono opinioni così discordanti? Ne abbiamo parlato con Nando Dalla Chiesa, sociologo, fondatore di *Società civile* e del circolo omonimo.

Professor Dalla Chiesa, da tempo lei sostiene che la presenza della mafia a Milano non è un problema marginale. Come analizzare il fenomeno?

Io ho proposto di operare su tre piani. Uno è quello della finanza, dei famosi investimenti in Borsa e in altri settori economici. L'altro piano si riferisce al ruolo dei mezzi d'informazione milanesi e alla ragione per cui Milano è alla testa dell'offensiva contro il movimento antimafia. Infine il terzo piano, quello che riguarda la diffusione della mafia sul territorio.

Parliamo del primo: la mafia che investe e gioca in Borsa...

L'ho citato per una precisa ragione. Perché siamo stufo di sentire solo parlare. Il procuratore generale ne parla ogni qual volta viene inaugurato l'anno giudiziario. E i risultati? Possibile che non ci sia mai stata un'inchiesta che in questi anni abbia spiegato come vengono riciclati quei soldi? In immobili, in cliniche, in attività commerciali, in finanziarie? Gli strumenti per approfondire non mancano. In realtà, manca una direzione investigativa.

I magistrati sostengono di non ricevere informazioni dalle banche...

È il solito alibi. E dimostra che c'è una sintonia culturale, legata da una tradizione etnica. Emerge ogni qual volta la mafia si fa avanti. Un esempio? Nel 1982 Nello Martellucci, sindaco di Palermo, diceva che non era suo compito lottare contro la mafia. Gli stessi argomenti sono sostenuti da uomini politici milanesi, da responsabili di uffici pubblici e di associazioni che rivestono un ruolo pubblico. Questi confondono la chiarezza e la trasparenza, che dovrebbero difendere, con le azioni di polizia....

Le ragioni di questo atteggiamento?

A mio avviso si sentono semplicemente in colpa. Sanno che dovrebbero occuparsi del problema e cercano di trasferire la colpa su chi chiede loro maggior impegno. È un meccanismo consociativistico. Ma noi siamo stufo di sentir dire da alcuni politici che c'è chi, sollevando il problema della mafia, vuole penalizzare il laborioso popolo milanese. Questi discorsi li abbiamo già sentiti a Catania o a Palermo.

Lei ha parlato anche del ruolo degli organi d'informazione...

Sì. Bisognerebbe chiedersi come

«Anche a Milano occorre costituire una commissione antimafia che operi a livello provinciale». Lo sostiene Nando Dalla Chiesa, sociologo e direttore del mensile *Società civile*. Secondo Dalla Chiesa nel capoluogo lombardo si sottovaluta il peso assunto dalla criminalità organizzata. «Sottovalutazione che ricorda circostanze già verificatesi a Palermo o a Catania - dice - «E certi giornali milanesi sono da tempo all'avanguardia nella lotta contro il movimento antimafia».

MARCO BRANDO

che o dalla Consob. Queste reiterate dicendo che non spetta loro svolgere inchieste giudiziarie...

mai i giornali di Milano - mi riferisco a *Corriere*, *Giorno* e *Giornale* - siano così all'avanguardia nella lotta al movimento antimafia. Non si tratta soltanto di una questione ideologica, al di là delle scelte partitiche che certo hanno il loro peso. Occorre capire quale grumo di cultura, di interessi, di paure si consolida dietro quelle campagne d'informazione. E bisognerebbe pure comprendere perché - invece di parlarci genericamente di mafia e finanza - non affrontano la questione del ruolo delle cosche sul territorio milanese, degli omicidi di mafia.

Ecco. Affrontiamo proprio quest'ultimo aspetto. A cosa si riferisce quando parla del ruolo delle cosche sul territorio?

Intendo dire che - sebbene non ci sia ancora la spartizione militare del territorio da parte della criminalità organizzata - nella vita quotidiana siamo comunque arrivati ad una occupazione progressiva di spazi da parte della mafia, della 'ndrangheta o di famiglie che cercano di emulare il modello mafioso.

Può fare qualche esempio concreto?

In provincia di Milano dall'inizio dello scorso anno sono state assassinate più di 50 persone con tecniche tipiche della criminalità mafio-

sa sparando da auto in corsa, uccidendo nel negozio del barbiere, con agguati sotto casa... Tutto ciò viene sottovalutato, tanto che quando *Società civile* ha parlato di mattanza molti hanno reagito accusandoci di esagerare. Eppure questo numero di morti è simile a quello registrato a Palermo alla fine degli anni Settanta...

C'è chi obietta che a Milano la mafia è sempre esistita...

Ma queste non sono le imprese della mala tradizionale. Non si può dire che siccome a Milano la mafia era una volta non c'era, non può esserci neppure ora. Questa logica è assurda. Ci sono clan de-inquinati che adottano un modello vincente e che cercano collegamenti con i clan veri e propri. È un fenomeno che interessa Milano e tutto l'hinterland. E non solo perché ci sono già esponenti di cosche note: pregiudicati, delinquenti, stabiliscono rapporti con la pubblica amministrazione, con un pezzo di burocrazia; poi magari entrano in gioco un imprenditore o qualche altra persona che ha disponibilità finanziarie. S'innescano così una miscela classica. Ma da parte delle autorità, della stampa, della magistratura, della stessa polizia non c'è la consapevolezza di quello che sta succedendo. Qui, come in certe città del Sud, si sa chi comanda in certe zone. Ma nessuno interviene. Ad esempio, da anni si parla di cliniche private realizzate con i soldi della mafia. Siano fatti finalmente dei nomi...

Nei ambienti investigativi si dice che a Milano vige una sorta di pax mafiosa decisa dai capi delle cosche tradizionali per tutelare le operazioni di riciclaggio...

È in base a questo ragionamento si suppone che tutto continui a muoversi nei cieli dell'alta finanza, senza che venga toccato il territorio. In realtà la *pax mafiosa* può riguardare le classiche guerre di mafia, i grandi scontri simili a quelli palermitani degli anni 1981 e 1982. Ma ciò non toglie che si continui il riciclaggio, la costruzione di nuovi clan che si dividono il territorio... E poi come spiegare che alcuni killer vengono in trasferta a Milano da Catania o da Gela se non ammettendo che qui c'è un retroterra logico? Inoltre ci sono a Milano centri di potere economico che si sono formati in modo rapidissimo. È possibile sapere qualcosa di più. Ancora: nel capoluogo lombardo sono sbarcati da tempo i cavalieri del lavoro di Catania - i Costanzo, i Graci, i Rendo - che fanno tranquillamente consorzi, come quello realizzato sull'ex area Redaelli tra cooperative «Virgilio», Rendo e Fiat.

Il circolo «Società civile» ha proposto la costituzione a Milano di un comitato provinciale antimafia. Perché lo ritenete utile?

C'è la commissione parlamentare, c'è quella costituita dalla Regione Siciliana. Io credo che sia necessaria una analogia iniziativa qui, tanto più che occorre tenere d'occhio anche l'hinterland: Corsico, Rozzano, Buccinasco, Trezzano, Rho... Il Pci ha fatto propria la nostra proposta, con i Verdi non dovrebbero esserci problemi.

E gli altri?

Vedremo. Perché deve essere chiaro che anche a Milano c'è da ripulire drasticamente proprio il ceto politico-amministrativo. Anche qui esiste un comitato d'affari

ELLEKAPPA



è in questo modo il rischio, molto concreto, di perdere gran parte di quel patrimonio di idee, di esperienze, di tensione morale che è proprio del comunismo italiano e che è stato ed è la parte più ricca della tradizione di sinistra nel nostro paese: un patrimonio che tutt'ora riassume in sé potenzialità ed energie che sono praticamente insottiluibili. E c'è al tempo stesso il pericolo di non giungere mai a stabilire un vero contatto con molte delle componenti più avanzate e innovative della sinistra di oggi: da quelle che negli anni passati hanno trovato espressione nei cosiddetti «nuovi movimenti» a quelle che animano o hanno animato le più originali esperienze dei gruppi di ispirazione cristiana e cattolica.

Resto più che mai convinto, perciò, che si tratta di impostare ben diversamente (nei tempi, nei modi, nelle piattaforme politico-programmatiche) sia il problema di una revisione radicale e profonda (che non sia però offuscamento o ripulitura) dell'esperienza culturale e politica del comunismo italiano; sia il problema di un'effettiva «Costituzione della sinistra» che guardi realmente, nel rispetto della specificità di ciascuna, a tutte le forze di trasformazione e di progresso, e non si accontenti invece di un approccio parzialistico, riduttivo, addirittura minimalista. Molto è dunque da rivedere e da correggere, per procedere realmente in questa direzione. Ma di questo avremo modo di parlare in modo più approfondito dopo le elezioni: con l'augurio che l'esito sia tale da incoraggiare e stimolare uno sviluppo del dibattito e delle iniziative che abbia davvero l'audacia innovativa che oggi è necessaria.

Se arretrasse la sinistra tutto più difficile per i «sì» e per i «no»

GIUSEPPE CHIARANTE

L'intervento di Antonio Bassolino nella discussione avviata sull'*Unità* da Michele Salvati e da me ha confermato - come eri ha rilevato Gavi-no Angius - la necessità e la fecondità di un dibattito che non si limiti a ripetere le posizioni che già si erano contrapposte nella fase congressuale: ma che si sviluppi attorno alle grandi scelte politiche e programmatiche che si presentano al nostro partito nella nuova fase che si è aperta dopo il congresso di Bologna.

È chiaro, naturalmente, che la possibilità di coinvolgere nuove forze nella discussione che il partito comunista ha aperto, nonché di porre ad essa traguardi più avanzati e ambiziosi, dipende in larga misura dai risultati delle elezioni di domenica prossima. Se infatti queste elezioni dovessero segnare un successo dell'offensiva moderata e neoconservatrice e portare a un arretramento della sinistra e in particolare del nostro partito (se il voto dovesse, cioè, suonare conferma - come anche Bassolino mostra di temere - di un ormai avvenuto «inverimento strutturale dei caratteri più vitali della democrazia italiana»), tutto diventerebbe molto più difficile: sia per chi ha puntato sulla costruzione di una «nuova formazione politica della sinistra», capace di sbloccare «a navanti» la situazione di stallo della democrazia italiana, sia per chi ha posto l'obiettivo - come condizione concreta per un reale avanzamento civile e sociale del paese - di un'effettivo rinnovamento del Pci e della sinistra.

È per questo che in questi giorni l'impegno di tutti i comunisti è diretto - e deve essere diretto - a combattere gli orientamenti (purtroppo abbastanza diffusi nell'opinione pubblica) di scetticismo, di rassegnazione, di sfiducia: mirando a conquistare consensi fra tutte le forze che sono preoccupate per le sorti della democrazia italiana e in primo luogo a mobilitare tutte le energie che hanno fatto e continuano a fare riferimento ad una grande forza popolare quale è il Pci. Non può non essere chiaro per tutti - quale che sia la posizione assunta nel recente congresso straordinario - che un buon risultato elettorale delle liste comuniste è, sotto ogni punto di vista, la condizione essenziale per affrontare positivamente e in modo franco e approfondito il dibattito che ci attende.

Ma intanto la campagna elettorale ha già messo in evidenza un dato dal quale questo dibattito non potrà prescindere: ed è che la deriva a destra di questi anni non ha riguardato soltanto gli equilibri politici o il livello dei partiti e dello Stato, ma ha innescato o comunque incentivato processi di segno pesantemente negativo anche nel tessuto profondo della società e nei rapporti tra società e potere politico. Basta pensare al segnale che è venuto, in questi giorni, dal Mezzogiorno d'Italia. Quando accadono fatti come i clamorosi interventi della criminalità organizzata per condizionare o decidere l'esito del voto, non si può più parlare solo di processi degenerativi. Il corretto funzionamento della vita democratica; ma è giusto parlare di «democrazia a rischio», di situazione di vera e propria «sospensione» della legalità democratica. O basta pensare - su tutt'altro lato - alla condizione operaia, alla crisi del sindacato, all'agghiacciante silenzio che domina sulle fabbriche: non è certamente nel permanere di questa situazione di frustrazione e di sconfitta che si può pensare di aprire nuove strade per la sinistra italiana.

È dunque proprio la realtà sulla quale questa campagna elettorale getta un fascio di luce che ci invita a

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

La voglia di un Primo maggio internazionalista porta Patrizia e me a Parigi: chissà come va la Francia di Mitterand. La vigilia, ci incontriamo per colazione alla Closerie de Lilas con Patrick Sommier, francese ed organizzatore teatrale tra i migliori in Europa, ed Etienne Rodagil, spagnolo anzi catalano di nascita, francese di residenza, professione scrittore. La ragione non detta ma viva nei nostri cuori della scelta del luogo è un omaggio, contro l'effimera corrente della moda, a Vladimir Il'ic Lenin. Lo dice anche il «Pariscope», l'indispensabile guida a quanto avviene nella settimana a Parigi, nella sezione dedicata ai ristoranti: Lenin frequentava, insieme ad altri esuli russi, la Closerie de Lilas. Chissà se mangiava le ostriche, come facciamo noi. Chissà com'è che la nostra conversazione cade sulla Repubblica di Weimar: e chissà come è che Patrick ed Etienne,

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Parigi vorrei che tu, Lenin ed io...

È scucito, che prima legava insieme la solidarietà rossa e proletaria? Però: Etienne sta lavorando ad un libro su Polikarpov, l'ingegnere che inventò un nuovo tipo di mitragliatrice per l'Urss, quando era già rinchiuso in un gulag staliniano dove poi morì. Se una parte di me si commuove all'eroica grandezza di una razza di combattenti per il comunismo, a cui con Polikarpov apparteneva - per esempio - Bucharin, capaci di tenere fisso lo sguardo sull'ideale anche nelle circostanze più nere, un'altra parte di me, irrimediabilmente



irriverente, mi ammonisce: non è mai di ostinati idealisti che quella grande parte del mondo che è oppressa e sfruttata ha l'uscigno. Potenza del leninismo convulsa!

Dopo pranzo, per completare il nostro: non dichiarato omaggio a chi fu, secondo Maiakovski, «il più terrestre degli uomini» - ci rechiamo a teatro. Al teatro che Patrick dirige assieme ad Ariel Goldberg, a Eub'gny, comune russo della banlieue parigina, sul boulevard Lénin. Lo spettacolo è intitolato allo spirito leggero ma raffinato che ci anima: un concerto di tam-

l'accompagnano in certi mazzetti, e delle merguez, piccole salsicce rosse, che fanno un grande fumo arrostito alla griglia. Si aspetta che parta il corteo, si beve un bicchiere di «vino del Primo maggio». Patrizia ha appurato un distintivo di Lenin che ha portato da Roma. Non volendo lasciare la mia giacca nuda, ne compro uno in forma di piede rosso, che annuncia la marcia antirazzista dei giovani del 12 maggio a St. Germain des Pres. Cosa si potrebbe volere di più, da una così bella giornata? Sarò incontentabile, ma vorrei qualche francese di più in piazza. Non ne conto infatti più di un migliaio, anche se la regia della manifestazione, gli ampi spazi tra un gruppo e l'altro quando il corteo comincia finalmente a sfilare, ne moltiplicano l'immagine. Fortuna che ci sono i turchi. Sono molti di più, cinque o sei mila, ordinati dietro gli striscioni che denunciano l'uso della armi chimiche degli iracheni nel Kurdistan. Hanno il vestito della festa, uomini e donne, camicie perfettamente stirate, fazzoletti rossi, bandiere alla mano. A place de la Nation c'è uno dei tanti monumenti di Parigi che celebra la gloria della Francia. La Marianna col berretto grigio in agile equilibrio sul mondo, ai suoi lati l'uomo, tra il proletario e il contadino, con il martello in spalla, e la donna con i figli alle gonnie; davanti, la figura ideale di un uomo, questa volta coperto solo da un mantello svolazzante, che guida due leoni, e dietro la figura, altrettanto ideale, di una donna nuda e generosa di forme, che distribuisce le foglie d'alloro del serto della gloria. Come mi sembra anacronistico, fastidiosamente nazionalista (anche se, per carità, non inviterei certo a demolirlo: teniamoci il nostro passato) di fronte alla nuova realtà multinazionale di Parigi e dell'Europa!